

Marxismo, terrorismo e guerra (1). 11 settembre USA e fase dell'imperialismo transnazionale

da Angelo Ruggeri

Dall'11 settembre USA alle continue guerre interimperialistiche, imperialistiche e "coloniali", alla peculiarità della crisi economica mondiale e dei rapporti di proprietà e della "crisi di egemonia" del capitalismo.

MARXISMO, FONDAMENTALISMO E GUERRE (1)

La tragedia del "tecnico" e "specialista" nel mondo contemporaneo e le radici storiche-culturali-politiche e *occidentaliste* del "fondamentalismo" e del "terrorismo" nell'attuale "regno della tecnica" del "modernismo" sempre reazionario che riduce lo svolgimento storico alla sola dialettica *conservazione-innovazione*.

Angelo Ruggeri

(Centro studi "Il Lavoratore" e Movimento Antifascista per Difesa e Rilancio della Costituzione"

"Se una cosa è vera, e le condizioni sono tali che essa può venire mostrata, sebbene magari non nel suo pieno splendore, si può perdonare una certa povertà di mezzi, anzi, non la si deve solo accettare ma la si deve "congratulare". Questo è il principio brechtiano - a cui il grande dialettico Brecht si è sempre attenuto - della superiorità del proletario e del marxiano punto di vista plebeo e quindi della superiorità dello scrivere dell'operaio e del popolano (che mettevano "sotto" l'avvocato, l'ingegnere, il professore, il manager, ecc. nei Comitati di scuola di Quartiere che per ciò li hanno aboliti!) rispetto a coloro che dietro un elitario latinorum giornalistico e pseudo-intellettuale occultano il saper scrivere e dire la verità - senza i mistificanti fronzoli del latinorum intellettuale e giornalistico - del proletario e di chi scrive da un punto di vista plebeo osservando la realtà dal basso censurato anche dai giornali di "sinistra" a favore degli "esercizi di bella scrittura", di un accademico "scrivere bene" presunto, e "saperla raccontare" dei "bravi" giornalisti e "intellettuali" ("che non vuol dire intelligenti", osserva Pirola): vale a dire di tutti coloro che trasformano la realtà in un "racconto", "bello" o "brutto", anziché "dire", dove "dire", significa, appunto, "dire la verità". Anche su tecnica, tecnici, innovazione e il "modernismo che cambia tutto cambia sempre anche se non migliora mai niente"

La tragedia del "regno della tecnica" e del "modernismo" è la stessa di chi *riduce lo svolgimento storico alla sola dialettica conservazione-innovazione* che nel linguaggio moderno si chiama *riformismo* riflesso ideologico della *pratica politica reazionaria e conservatrice* - tipico dell'atteggiamento parassitario socialdemocratico - che pretende di *inquadrare "a priori" una cosa complessa come "tutto il passato" nella "conservazione"* (Gramsci) e quindi di *inquadrare ogni "innovazione" rispetto al passato come "progressista"*. Ciò è la tragedia che coinvolge e riguarda il "tecnico" o "competente" in un campo specifico, nel campo calcistico o monetario per dire di quelli più in voga e che si prospetta anche come "culto della personalità" siano essi presidenti o governatori o banchieri o calciatori, espressivo della deriva della democrazia messa in crisi dal capitalismo che declina l'individualismo proprietario in "monade" esaltative del primato e prevaricazione del potere dell' "uno", del "singolo", dell' "unico" che coerentemente col l'imposizione del "mono" di potere di stato e di governo negli aggettivi di "super" dei vari "super Mario", calciatori, banchieri, monetaristi, manager, e così via. Ovvero, una traduzione "modernista" del "super uomo" o *tragedia del "super uomo "tecnico" o "specialista"* che "Non sono buoni che a

una cosa, oltre quella, nulla", come tra i tanti altri scrive Denis Diderot , in "Il nipote di Rameau": opera amata e citata da Hoffaman e Schopenhauer, da Hegel nella *Fenomenologia dello spirito* e da Engels nell'*Anti-During*, un capolavoro della dialettica amata dall'altro grande della *dialettica in scena* B. Brecht , dove il personaggio Rameau, tra alienazione e difesa della propria individualità può rivelare le contraddizioni del mondo e denunciare la perversione assoluta di ogni valore. Per questo amato da Marx, anche per la presenza di elementi materialistici, conseguenti all'abbandono dell'ateismo per il materialismo da parte di Denis Diderot di cui il suo opposto Voltaire dice: "è un vulcano in eruzione di idee".

La tragedia del "regno della tecnica" contemporaneo è quella stessa del "tecnico" che ha difficoltà dappertutto perché ricade sempre in un campo specifico, nel proprio e limitato campo ("tecnico" implicitamente politico delle decisioni assunte "tecnicamente" anziché democraticamente) che frantumando l'unità del pensiero, senza cui non c'è vera cultura, impedisce una visione complessiva della realtà reale (e anche qui verrebbe da citare la frase di Hegel - richiamata da Roderigo di Castiglia, inteso P.Togliatti - a proposito della "verità astratta" che è tale se non coglie l'insieme ma solo una parte della realtà) e riducendo la storia alla sola dialettica *conservazione-innovazione*, considera "progressista" ogni dissoluzione e innovazione dell'esistente e un progresso anche il progredire verso l'abisso. Un reale fenomeno di decadenza, un'utopia pessimistica fatta propria dalla "sinistra", e di tipo assai comico. Le utopie, infatti, sono, all'opposto, desideri sognati su come dovrebbe essere il mondo. Ma qui e ora avviene il contrario, in cui - e come nel Mondo nuovo di Huxley - si viene descrivendo ed esaltando la totale disumanizzazione del mondo, in nome della tecnica e della modernizzazione capitalista, come negli 20 e 30 in Germania. Il mondo della "tecnica" dei "tecnici", della "modernizzazione" e della "innovazione" uguale a "progresso", oggettivizza la crisi universale delle classi dirigenti e dell'egemonia culturale del capitalismo, dove, come diceva Herzen del *modernismo zarista*, "non si lascia nulla in pace, innovando e cambiando sempre e continuamente anche se non migliora e non si migliora mai niente"

Marxismo terrorismo e guerra nella fase dell'imperialismo transnazionale, della peculiarità della crisi economica mondiale, dei nuovi rapporti internazionali e del "culto della personalità"

1. L'uso e la nozione del concetto di "terrorismo", a cui si è fatto e si fa ampiamente ricorso, richiede almeno una serie di specificazioni.

Al di là del terrorismo condannato dalla I Internazionale e da Marx e poi da Lenin, si deve pure riconoscere che la qualifica di "terrorismo" oggi si tende ad affibbiarla ad ogni forma di resistenza o di insorgenza sociale: non va dimenticato che se in passato sono stati "terroristi" i "vietcong" e tutti i movimenti di liberazione, oggi sono qualificati come tali i movimenti di resistenza sociale come il movimento dei contadini brasiliani, dell'Amazzonia e degli altri Paesi latino americani, che occupano le terre illegalmente possedute dai latifondisti, che si oppongono alla distruzione della foresta, ecc., e che in ogni caso, anche quando, come in Columbia, ricorrono alle armi, sono espressione di un fatto collettivo, quindi sociale, spesso di massa, di classi sociali disperate e immiserite più di prima da una cosiddetta globalizzazione che economicamente ha letteralmente ipotecato (vale l'esempio dell'Argentina per tutti) interi paesi e a seguire, da colonie economiche e "cortile di casa" degli Stati Uniti stanno progressivamente diventando viepiù colonie politiche e militari, proprio grazie alle "democrazie" e ai loro governi (di centro sinistra o di centro destra non fa differenza) che succedute alle dittature spingono l'asservimento ben oltre dove le stesse dittature militari non avevano osato e non potevano arrivare, a dimostrare che la "dipendenza" politica e l'insediamento nel territorio delle forze militari nord-

americane è il seguito quasi immediato della esportazione delle forme di produzione e dei rapporti sociali capitalistici che avviene con la cosiddetta "globalizzazione".

La nozione di terrorismo va rifiutata se non viene specificatamente caratterizzata in un mondo reale in cui "terrorista" è diventato una "variabile dipendente" da "quando" "con chi" e "contro chi" si sta.

Da Begin a Saddam, da Rabin ad Arafat, da Sharon a Bil Laden, dalla Libia al Pakistan, ecc., si è terroristi a fasi alterne. Così come ai tempi della firma degli accordi di pace per la Bosnia Milosevic non era terrorista, ma per la NATO era terrorista Djindjic che rifiutava gli accordi; lo stesso Djindjic che però, a sua volta, non è più un terrorista da quando è diventato uomo di fiducia della Germania e degli occidentali nella ex Jugoslavia, ed è così diventato presidente della Serbia, per l'occidente è un "vero democratico", proprio perché ha violato la stessa Carta costituzionale del suo Paese, proprio perché ha violato *il diritto interno e internazionale* consegnando Milosevic al *Tribunale Penale "angloamericano"* per la ex Jugoslavia, istituito e finanziato dagli stessi Usa; USA che però a loro volta sabotano l'istituzione del *Tribunale Penale Internazionale*, anche perché forse temono di dover rispondere di qualche cosa ma, soprattutto, perché preferiscono farsi vendetta da sé, come da sempre fanno, *dal Far West a tutt'oggi*, con la pena di morte, più per rimuovere un problema piuttosto che per fare giustizia e risolverne le cause. Così, anche in conseguenza di ciò, oggi nel mondo ci troviamo di fronte ad opposti poteri violenti che in nome della "modernismo" mettono in forse e in discussione la possibilità utilmente di riferirsi a tutto quel pensiero politico e filosofico che dal '500 in poi ha cercato di emancipare il mondo e i popoli da una storia di barbarie. (1-continua).

1) Scritto in forma di "semilavorato" per il convegno "*La nuova fase dei rapporti mondiali e peculiarità della crisi economica mondiale – il Mondo di fronte alla guerra*", qui in parte aggiornato in alcuni richiami e con note e considerazioni aggiuntive rispetto al testo "semilavorato" e pubblicato in "*Il mondo dopo Manhattan-I comunisti di fronte alla guerra*", a cura S. Manes, Ed. La città del sole)

Marxismo, terrorismo e guerra (2).

da Angelo Ruggeri

Non è "terrorismo" "islamico", è "terrorismo" di matrice "occidentale".

È un modello del "modernismo" e del *regno della tecnica* di Heidegger (ammiratore degli scritti nichilisti di Ernest Junger ammirato da Roberto Saviano che su tali scritti dichiara di essersi formato) ed anche del *futurismo* italiano e occidentale *centrato sulla macchina* e confluito nella reazione all'opposto di quello russo *centrato sull'uomo* e confluito nella Rivoluzione. *Regno della tecnica* già interpretato dal nazismo e che oggi *l'americanismo incarna nel modo più compiuto*.

La matrice del terrorismo è occidentale o meglio ancora dell'Occidentalismo colonialista/imperialista, non tanto perché il "talebanismo" ha frequentato e praticato l'Occidente e lo stesso padre di Bin Laden (morto in uno di quegli strani incidenti del tipo di quelli che hanno colpito anche tanti testimoni del mai chiarito complotto contro J.F. Kennedy) pare fosse persino un amico di famiglia di Bush padre. Quanto perché un "terrorismo" che lavora sui simboli (come le 2 torri) e sul sacrificio umano, non è islamico ma occidentale, e giapponese. È espressione di un *Islam occidentalizzato*.

AmMESSO e non concesso che non si voglia davvero fare di Bin Laden un nuovo Oswald, con cui si è coperto il ramificato complotto coinvolgente vaste forze interne agli apparati e ai vertici statuali e istituzionali dell'amministrazione americana dell'epoca, Bin Laden è una espressione del "modernismo" occidentale. È un imprenditore di successo, un personaggio della finanza internazionale che rappresenta, semmai, l'inizio di una crisi dell'Islam del tipo di quella che da tempo e in corso nel cristianesimo, a causa del "modernismo", *sempre reazionario*, che riduce lo svolgimento storico alla sola dialettica conservazione-innovazione.

2. È strano (e non forse casuale) che nessuno abbia colto che l'immagine del "talebano" alla guida di un aeroplano che si lancia contro un grattacielo in cui entra come un proiettile, evoca un preciso "modello", quello esaltato dal pensiero "modernista" e reazionario tedesco, del soldato giapponese lanciato in un siluro e votato alla morte in una azione contro le grandi navi da guerra americane. È il modello di una *nuova tipologia umana*, dell'uomo, dell'operaio-soldato che, completamente integrato nei grandi apparati della tecnica moderna, diventa il modello dell'uomo che si sacrifica, che si annienta *per il trionfo della causa, e per il trionfo della tecnica*.

Forse non si voleva o non si vuole far sapere che la barbarie, fin dall'antichità e ancora oggi, attraversa ed è presente in tutta la storia della civiltà occidentale, compresa quella contemporanea, dove ha trovato e trova espressione sia nella sua politica internazionale - dal Vietnam al Cile, dall'India al Kurdistan, dal Ruanda sobillato e armato dagli opposti interessi "coloniali" dell'occidente, all'Irak, dai talebani ai Balcani, dalla Cecenia alla Palestina -, sia in quella interna di un continente in cui fino a ieri erano presenti regimi fascisti nella penisola iberica, in Grecia e ancora oggi in Turchia, e dove la barbarie viene, è sempre stata ed è tuttora considerata dalle classi dominanti come una risorsa di riserva, a cui ricorrere in caso di necessità o con cui allearsi quando serve, ma a cui soprattutto non si può essere veramente certi che, in tanti paesi occidentali e dell'Europa orientale, non vi si ricorra trasponendo dietro le mentite spoglie di un "moderno" formalismo democratico "pluralista" le forme di un reale di un "sostanziale" "pluralismo fascista" (teorizzato anche dalla Repubblica sociale di Salò).

3. Si tratta di un modello del "modernismo", quello che, nel 1940, con Heidegger -

immaginificamente pensato come critico della tecnica – spiegava la disfatta della Francia mettendolo in relazione ai *diversi tipi di civiltà*. A partire cioè dal suo pensiero filosofico, Heidegger spiegava la disfatta della Francia, paese di Descartes, dicendo che non era stata all'altezza della tecnica moderna, benché proprio Descartes-Cartesio con il suo pensiero razionalistico avesse fondato il regno della tecnica.

Questo può sembrare paradossale per chi ha immaginato Heidegger come un critico della tecnica, che è sempre stato critico verso l'americanismo. Quando nel 1942 gli Stati Uniti entrano in guerra, afferma che proprio gli americani, che sono il popolo della *non storia*, della *manca di storia*, hanno osato dichiarare guerra alla Germania, al Paese del "grande inizio", in cui si incarna lo *spirito del tempo*. Denunciava la mescolanza di cristianesimo e democrazia borghese che costituirebbe in un certo senso il marchio di inferiorità della potenza americana di fronte allo spirito tedesco. E quando evoca "il grande inizio", fa riferimento a quella Grecia pre-socratica di cui la Germania sarebbe l'erede legittima, e in nome di quella tradizione denuncia la civiltà americana e il bolscevismo che ai suoi occhi, per quanto ciò possa essere sorprendente e lo dice lui stesso a chiare lettere, non è che una variante dell'*americanismo* poiché anche il bolscevismo fa parte di quel *regno della tecnica che l'americanismo incarna nel modo più compiuto*.

Non bisogna però dimenticare che Heidegger è stato anche un ammiratore degli scritti di **Ernest Junger** (**scrittore nichilista** che delineò il mito di un uomo nuovo che assuma un ruolo eroico e aristocratico) come *L'operaio* e *La mobilitazione totale*, in cui si sviluppava l'idea di una crisi delle vecchie forme di vita liberali e democratiche e annunciava l'instaurazione di un *nuovo regno*, di un *nuovo tipo di uomo*, l'operaio appunto, ispirato però alla figura del soldato e all'esperienza vissuta da Junger nella prima guerra mondiale.

Profondamente segnato dagli scritti di Junger, Heidegger riprese, personalizzandoli, gli argomenti jungeriani sull'orgoglio della tecnica, che nel 1940 si incarnava ai suoi occhi nel *super uomo* tedesco e nella potenza tedesca.

Sicché, mentre considerava che la Francia non è stata all'altezza del *regno universale della tecnica*, sosteneva che questo regno veniva incarnato dall'esercito tedesco e dalla Germania nazista che, aggiungeva, con le sue vittorie sulla Francia, aveva pienamente incarnato il *nuovo spirito della tecnica* descritto da Nietzsche, quando parlava dell'economia industriale e della produzione meccanizzata dominata dal *super-uomo*.

Per Heidegger il regno della tecnica conteneva una ambivalenza, nella misura in cui seguiva Junger nella sua idea che tale regno rappresentava il crepuscolo della vecchia civiltà fondata sui diritti dell'individuo e sulla sovranità democratica. Considerava per ciò le forme liberali e democratiche sorpassate e anacronistiche e aspirava ad un nuovo tipo di uomo.

Marxismo, fondamentalismo e guerre (3).

da Angelo Ruggeri

4. La nuova tipologia dell'uomo occidentale: "Noi siamo la civiltà superiore"- per manifesta superiorità "tecnica".

La tecnica come parametro per definire la superiorità del nazismo ed oggi dell'occidentalismo e dell'americanismo nel mondo (superiorità su Jugoslavia o Iraq, Libia o Afghanistan, Iran e aree del petrolio, Medio Oriente e Africa, e "brillanti" operazioni condotte in Pakistan, Sud e Centro America, Asia, e via dicendo

Il regno universale della tecnica e l'orgoglio della tecnica, che nel *modernismo occidentale del 1940* si incarnava nell'esercito tedesco e nel super uomo nietzschiano, si trova ora espresso agli occhi dell'intero pianeta, nella potenza americana e nella figura dei piloti occidentali che chiusi nei loro aerei a 10 mila metri di altezza, bombardano la terra *dal cielo* del Golfo persico, dei Balcani, dell'Afganistan, dell'Iraq o della Libia. Esprimendo una *nuova tipologia dell'uomo occidentale*, quella di un uomo-soldato che obbediente e integrato nella tecnica, assume un "ruolo aristocratico", ancorché un po' vigliacco, a cui il fondamentalismo islamico aggiunge, forse con il coraggio della disperazione o della esaltazione, il "ruolo eroico" del sacrificio (giapponese).

Tutto questo è profondamente occidentale e offre traccia di come il *modernismo*, la cui natura si manifesta nella storia sempre come reazionario, può coniugarsi con il profondo medioevo islamico. Perché in realtà la tecnologia è una differenza che non fa la differenza né tra pre-moderno e post-moderno, né tra le civiltà, quando nell'una o nell'altra civiltà i valori che prevalgono sono quelli che affidano alla "volontà di potenza" espressa con la forza della tecnica il compito di decidere chi è il "bene" e chi il "male".

La tecnica *come* parametro per definire la superiorità o meno della civiltà, a cui spesso l'occidente è ricorso continuamente e ancora di recente (con l'acclamata operazione tecnica contro Bin Laden che ha permesso di violare il diritto internazionale all spalle del Pakistan intervenendo in Pakistan , è stata all'origine di tanti genocidi, da quelli degli indiani d'America a quelli degli ebrei ed oppositori del nazismo, ma anche e soprattutto dello "sterminio occidentale dei popoli non adatti alla produzione capitalistica", come all'inizio del '900 diceva il liberale inglese Hobson, ripreso per vari aspetti anche da Rosa Luxemburg e da Lenin nel definire la sua teoria dell'imperialismo.

La tecnica che domina e assoggetta i valori e, viceversa, finisce con mutare i fini stessi di chi se ne serve, cristianesimo o islam, socialismo o democrazia, e chi ha esultato per la fine del comunismo, deve allora cominciare a temere di piangere anche sulla fine della democrazia.

Fondamentalismo medioevale talebano e modernismo capitalistica si integrano, almeno tendenzialmente simili come minimo e da quando, per esempio, Reagan evocò la necessità di non ostacolare il funzionamento ottimale del "mezzo" ricorrendo alla "forza" come solo e unico criterio regolatore del diritto per decidere chi aveva ragione e chi torto nel suo scontro con i controllori di volo americani, dove chi vince ha ragione e chi perde ha torto. Idem la Thatcher nel suo scontro con i minatori inglesi.

In Italia fu la stagione del craxismo a ratificare questo modo di ragionare e a introdurre anche a "sinistra" una nuova gerarchia nel sistema dei valori, richiamandosi al reaganismo con i vari Amato e Martelli attraverso il relativismo culturale della filosofia di Deng Xiaoping dell'indifferenza.

È la "forza" come potenza del potere espressa attraverso il "mezzo", intesa come

supremo, se non unico, elemento ordinatore chiamato dalla "volontà di potenza" a decidere chi ha la "verità" e la "ragione", tale forza è stata progressivamente posta sempre più alla base della regolazione del diritto internazionale fino al punto di arrivare a sostituire "di fatto", "il diritto". Sostituendo il diritto internazionale "della pace" centrato sull'Onu, con un diritto internazionale "della guerra" centrato sulla NATO, come è avvenuto con la "guerra del golfo" che, segnatamente, fu di fatto a favore dell'islamismo (di regimi come quelli degli emirati e saudita finanziatore con il Pakistan dei talebani) contro l'arabismo laico; ma ancor più, nel cuore dell'Europa, con la guerra, non dichiarata, alla Serbia.

5) Tutto ciò è stato, e avviene, anche in forza e ragione del bipolarismo presidenzialistico che negli Usa e sempre più anche negli altri paesi, impedisce che al livello del sistema politico e istituzionale fondato sulla governabilità e il decisionismo (anche questo un "modello istituzionale" del pensiero modernista e reazionario tedesco: al di là della differenza tra il decisionismo di Heidegger e quello di Carl Schmitt) si manifestino le posizioni culturali, morali e politiche, anche molto diffuse, del Paese, e impedisce a quelle più intelligenti, come quelle che possono esprimersi solo a livello individuale (come è accaduto da parte di scrittori, intellettuali, o artisti americani) e solo in ragione della particolare popolarità individuale artistica o culturale che questi personaggi occupano, posizioni che nell'un caso e nell'altro sono però impedito a diventare espressione politica e sociali di massa, collettive e organizzate dal *bipolarismo* imperante e dominato dalla destra americana; questa destra, al livello istituzionale, costringe a limitare lo scontro tra le diverse opzioni *al segreto* e *nel segreto* dei centri di potere di governo, del Pentagono, dei gruppi di pressione corporativi, ecc., senza poter assurgere a espressioni politiche e istituzionali, come succede quando ci si deve limitare a sentir parlare di contrasti tra *falchi* e *colombe*, in corso nel chiuso delle stanze segrete del potere. Questo è quasi come avviene nelle cupola del "terrorismo", di cui per altro bisognerebbe meglio esplorare se gli attentati non siano stati l'opera di una collusione tra *estreme destre* americana e occidentali ed *estrema destra* islamica, non essendo comprensibile come tali attentati abbiano potuto compiersi se non con complicità, coperture e omertà dei settori di estrema destra interna agli Stati americani e al mondo occidentale .

Tenendo altresì presente che tutto è possibile in un mondo in cui i poteri violenti e autoritari dall'alto, ad occidente come ad oriente, nel nord come nel sud, decidono tutto in nome del popolo ma sempre al di sopra della testa dei popoli.

Marxismo, terrorismo e guerre (4)

Da Angelo Ruggeri

Il potere capitalistico predatorio delle multinazionali imprese finanziarie e industriali

6) La figura del *talebano* sui cieli di New York ci offre quindi molto più alla semplice rappresentazione di un uomo del "premoderno", capace di usare la tecnica del "post-moderno". Rappresenta una *immagine dell'uomo*, di un uomo occidentale completamente integrato nei grandi apparati tecnico-militari del "modernismo", che si impegna per il trionfo della causa e della tecnica.

Si potrebbe dire che è una nemesi o dire che "chi di tecnica colpisce di tecnica perisce".

"La luce viene dall'occidente, e socialismo e comunismo sono Occidente, il quale, però, è diventato reazionario e alcune delle idee dell'occidente hanno attecchito in Oriente che le rivolge contro l'Occidente". E' una frase di Lenin a proposito di chi diceva che il bolscevismo era una reazione orientale all'occidentalismo, quando Lenin afferma *anche che la reazione dell'oriente è dovuta alla penetrazione delle idee dell'occidente che però appoggia i governi coloniali per perpetrare le sue ambizioni di dominio sul mondo*. Una fase che, sia in un senso che nell'altro, sembra descrivere nelle condizioni mutate anche ciò che oggi accade, con l'emergere del "medioevo" talebano evocato dall'Occidente in funzione anticomunista e ora rivoltatosi anche contro di esso e le "medioevali" monarchie e le teocrazie neo-coloniali.

Hanno talmente attecchito certe idee dell'occidente nelle autocrazie e monarchie medioevali orientali, che non solo la maggioranza di essa risultano alleate e fanno affari con l'occidente, ma che il fondamentalismo usa le armi occidentali della tecnica e del capitalismo speculativo e finanziario per colpire, per finanziare e finanziarsi, facendo, insomma, quel che i capitalisti fanno ogni giorno per finanziarsi e finanziare il proprio dominio: *la speculazione a danno della produzione* e degli investimenti che deperiscono e fanno deperire l'occupazione e il benessere sociale, favorendo i pochi e danneggiando i molti che mancano di lavoro o vivono solo di esso, ma colpendo anche i tanti piccoli risparmiatori e famiglie che oggi ne escono tutti più poveri con i loro soldi *alla cui caccia si pone il capitalismo fondamentalista, da cui il nome stesso di "fondamentalismo" origina e cresce all'ombra dello stato "laico" americano e sulla c.d. "religione civile" e inserita nella Costituzione da Lincoln*.

Tutti ed entrambi sguinzagliati e lasciati liberi di agire nella loro caccia dall'ignavia e dalla mancanza di volontà politica di governi e stati che, in nome della libertà dei capitali, del privato e del mercato regolatore "libero" e "saggio", non solo non hanno esercitato né un controllo politico né tanto meno un controllo sociale sull'economia, ma neppure chiesto una contropartita su imprese multinazionali che continuano ad essere e ad avere *solidi radici nazionali* e che sono direttamente sostenute non solo dalle politiche commerciali, ma da quelle economiche e militari della propria nazione di origine. Pur potendolo fare oggi più di ieri, essendo gli stati e i governi direttamente in campo a sostegno dell'espansione mondializzata della forza e del potere capitalistico predatorio delle grandi imprese multinazionali e del grande capitale finanziario.

7) E' possibile che postmoderno e modernismo occidentali abbiano punti di contatto e di somiglianza con il premoderno medioevale. Gli avvenimenti di questi anni e degli ultimi giorni, con la strage di New York e tutto ciò che vi è stato attorno legittimano un parallelismo tra cosiddetto post-moderno e premoderno, rispetto a cui la tecnologia è una differenza che non fa la differenza. Hobbes sembra il più adatto a spiegare quello che si insiste nel chiamare post-moderno, ma è *modernità reazionaria*, nell'accezione di uno scontro tra *poteri dall'alto* che si distinguono e vogliono

distinguersi non in rapporto ai valori superiori di una propria civiltà, ma in rapporto alla maggiore o minore forza di ciascuno.

Uno scontro tra prepotenti che, in nome dei popoli che credono nei valori e nei principi che tali poteri autoritari proclamano, in cui tutti i poteri autoritari e i fautori dei poteri dall'alto e di vertice vengono rilanciati (*nel nostro piccolo, non a caso D'Alema, fautore nella Bicamerale di nuovi poteri cesaristici e di un potere personalistico nel partito, è tornato a parlare proprio ora, affermando anche, in buona sostanza, a Reggio E.: il partito sono io*).

In nome dei principi e dei valori che si proclamano – laici o religiosi, della democrazia o del Corano - quei valori e quei principi vengono messi in causa proprio da coloro che li proclamano. Credere che il fondamentalismo "medioevale" islamico non abbia niente a che fare con la natura della civiltà occidentale è una di quelle cose che stanno a dimostrare una certa barbaria culturale in cui l'occidente stesso è caduto, a causa anche della mercificazione stessa della cultura, anche se non può essere dimostrabile, ma è deducibile, il rapporto di causa ed effetto tra cultura massmediologica stupida e violenta e disprezzo per valori, principi e senso della vita.

8) Il regno della tecnica contiene effettivamente una ambivalenza (e *qui bisognerebbe fare a latere anche un discorso sulla riforma della scuola promossa dal centro sinistra incentrata sull'autonomia di una tecnica senza storia e senza pensiero*)

Una ambivalenza che si risolve sempre in reazionaria quando con il "modernismo", per non ostacolare il funzionamento ottimale dello strumento tecnologico, lo scopo diventa il potenziamento indefinito dello strumento che si sostituisce ai fini e alle ideologie, mettendo in pericolo i fondamenti della civiltà fondata sul diritto e sulla sovranità democratica. Volendo fare un parallelo a latere è come quando si scopre che il potenziamento e il funzionamento al meglio della governabilità è ostacolato dai lacci e laccioli della democrazia, da cui è partita la Commissione Trilateral di Kissinger, Huntington, Rochefeller, Agnelli e Ruggero, tra gli altri, per abolire i limiti che la democrazia pone alla governabilità, e in primo luogo quelli del "caso italiano" considerato una caso di arretratezza (sic!) rispetto agli altri paesi europei e occidentali, perché attestato su una Costituzione democratica che limita la possibilità di esprimere pienamente una "moderna" potenza del "mezzo", la moderna "volontà di potenza" della "governabilità".

Profondo "medioevo" talebano e tecnica ed economia capitalistica possono integrarsi e coniugarsi sotto il segno del "modernismo", perché la natura di questo si manifesta nella storia non solo come base fondante del nazismo, ma sempre come intrinsecamente reazionaria. Cosa questa che dovrebbe mettere in guardia anche chi a sinistra fa sfoggio di parole in libertà, prima da parte di settori di DP e ora da parte di settori di Rifondazione e dintorni, quando parlano di "comunismo moderno", segno evidente dell'egemonia culturale che subiscono.

Polemizzando con lo storicismo idealistico crociano a cui pure riconosceva di aver contribuito a superare le interpretazioni economicistiche, positivistiche ed evolucionistiche del marxismo, Gramsci notava come il modernismo è sempre reazionario perché se si riconosce l'uomo come protagonista della storia non lo si può subito dopo ricollocarle, con lo storicismo crociano, fuori dalla storia concependolo come entità metafisica, che concepisce l'uomo universale non come uomo sociale, ma come spirito e idea di una dimensione che rimane *teologica-speculativa*. Cosa che succede quando, appunto, si riduce lo svolgimento storico alla sola dialettica conservazione-innovazione, una concezione questa che nel linguaggio moderno, dice Gramsci, si chiama riformismo, che non è altro che il riflesso ideologico *della pratica politica di reazionari e conservatrice* tipico anche dell'atteggiamento parassitario

socialdemocratico che attende la morte del capitalismo per ricevere l'eredità assegnatagli dal destino senza ritenere neanche di dovere affrettare la fine del testatore, *che pretende di inquadrare "a priori" una cosa complessa come "tutto il passato" nella "conservazione"*.

Un atto quindi arbitrario e unilaterale che non può per ciò dare fondamento a una scienza, dice Gramsci, ma solo ad una ideologia politica immediata, che vorrebbe dettare *a priori* le regole del processo dialettico, stabilendo prima ciò che la sintesi deve conservare della tesi (passato) superato dall'antitesi (movimento innovatore). In tal modo murando il processo dialettico dentro la forma liberale dello Stato, che è ciò che in un certo senso, fa anche Bobbio, occupando lui, *mutatis mutandis*, il ruolo e la funzione che fu di Croce.

Riducendo tutto lo svolgimento storico alla sola dialettica conservazione-innovazione l'uomo da protagonista della storia finisce nuovamente fuori dalla storia e si distruggono tutti i grandi valori del passato, che non sono solo quelli cristiani ma sono le forme della civiltà, democrazia e socialismo compresi.

Marxismo, fondamentalismo e guerre (5)

Da Angelo Ruggeri

9. Il pensiero negativo antidialettico e nichilista da dopo gli anni '70 è stato ed è considerato vincente rispetto a quello di Marx._

Lo si ritiene "vincente" (sic!) anzitutto nella civiltà occidentale del *pensiero unico*, che non crede ci possa essere una dialettica teorica e sociale alternativa all'ideologia e alla forma sociale capitalistica dominante, e dove si considera – lo ritengono anche tutti gli ex, post e anti comunisti -, che i teorici del pensiero antidialettico come Nietzsche e Heidegger sono diventati *dominanti e vincenti* rispetto a Marx (*Essere e tempo* di Heidegger ha del resto lasciato un'impronta su molti animi anche di personalità di "sinistra", come Herbert Marcuse e Jürgen Habermas che non hanno esitato a dire che *Essere e tempo* è l'opera filosofica più importante scritta dopo la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel),

Comunque Nietzsche e Heidegger sono diventati i referenti principali a cui si guarda non solo da destra, ma anche e moltissimo da una "sinistra" a cui appartengono – non si sa come mai – tanti critici di Marx ed estimatori e divulgatori del pensiero negativo e antidialettico dei sopra citati, oltre che di Max Weber, tra cui è esempio noto Cacciari, che ancora quando si faceva eleggere come parlamentare "comunista" del Pci, già sosteneva nel 1977 (in *"Pensiero negativo e razionalizzazione"*) che "la conservazione che...tace di ciò che ormai non raggiunge, è mille volte più rivoluzionaria delle idee che superano lo stato di cose esistente" (evidentemente riferendosi, per negarlo, al comunismo che anticipato nell'idea è per Marx "il vero annullamento del conflitto tra l'uomo e la natura, tra l'uomo e l'uomo" con cui è possibile superare il naturalismo e completarsi nella pienezza di un uomo cosciente e integrale.

Si può quindi capire come anche attraverso tale cultura possa essere penetrato anche a "sinistra" un "modernismo" e una reazionaria, per non dire fascista, "cultura della morte" e "cultura della guerra" che in nome di una *filosofia dell'azione* (propria del fascismo) si contrappone *filosofia della prassi* (propria del marxismo), che assume la guerra come atto inevitabilmente risolutivo delle controversie internazionali, anche attraverso operazioni prima di "polizia internazionale" (contro l'Iraq nel '91) o "intervento umanitario" (contro la Jugoslavia nel '99), e poi ora di "guerra" *tout court*. che rischiano giorno dopo giorno di configurarsi come prospettiva di belligeranza totale e permanente e quindi come una invano demonizzata "terza guerra mondiale".

Una "cultura di morte" e una "politica della guerra" che, viceversa, era stata messa al bando dopo la caduta del nazifascismo e la disfatta delle *idealità imperialiste e belliciste* di stampo reazionario e conservatore, con il rilancio di idealità di giustizia, eguaglianza sociale e di libertà nei diritti e nei poteri, attraverso la fondazione di un nuovo potere sociale basato sulla *sovranità dei popoli e non degli stati e dei governi* come quello con cui si cerca di dare espressione, rispettivamente, con l'ONU o viceversa con la NATO.

Un nuovo potere sociale per contribuire, quindi, alla valorizzazione delle esigenze di uno sviluppo civile e sociale espresso ed imperniato sui valori dell'antifascismo, del lavoro e della pace riassunti ed espressi nella formula e nelle forme del "diritto della pace" (non "alla" pace) formalmente sancito nella *Carta dell'Onu* e, non a caso, nella nostra Costituzione che consente solo quelle limitazioni di sovranità che servono ad assicurare condizioni di parità tra gli stati e che siano necessarie per "assicurare la pace e la giustizia fra le nazioni" (art.11).

Un "diritto della pace" la cui portata, quindi, può essere colta attraverso la sottolineatura delle connessioni che il ripudio della guerra come strumento di offesa, ha in modo assai stretto con i valori di giustizia sociale e di emancipazione, che

impediscono di isolare le questioni nazionali e statali da quelle sovranazionali e mondiali, quasi che le lotte dei popoli per la pace fossero altro dalle lotte dei popoli per la libertà e l'eguaglianza sostanziale e non solo formale, come rischia invece di fare un certo *pacifismo* generico, che per ciò diventa *imbelle*.

Perché il realismo dei bellicisti esprime nell'ordine dei rapporti internazionali, quella inevitabilità della guerra che contemporaneamente – e in stretta interdipendenza – da luogo a politiche statali e sovranazionali che indirizzano il conflitto sociale con strumenti di imperio, che rappresentano una lesione sia dei diritti politici che di quelli economici e sociali.

La "pace" diventa così un bene supremo che vincola ad attuare tutti i principi costituzionali di cui quello sulla pace costituisce il punto unificante di una concezione che non è solo simbolo di passiva "non violenza" e di generico "pacifismo", ma è – sul terreno dei *rapporti internazionali* – l'equivalente di quei valori che sul terreno dei *rapporti nazionali* hanno come obiettivo la salvaguardia dei diritti inviolabili dell'uomo e il superamento dei limiti che, di fatto, ostacolano per ragioni economiche e sociali, la libertà e l'uguaglianza dei cittadini non meno che dei popoli. Ecco perché ogni colpo dato ai valori e ai principi su cui si fonda la nostra Costituzione è un colpo dato anche al diritto e alla politica di pace internazionale, e viceversa.

In tal senso, i titoli dei giornali che annunciavano l'abrogazione di un pezzo sostanziale della nostra *repubblica delle autonomie fondata sul lavoro e l'antifascismo*, sovrastato dai titoli di "guerra" e seguiti da quelli della catastrofe dell'aeroporto di Linate - causato dall'incuria criminogena di una gestione aziendalizzata e privatizzata anticipatrice di quelle che si moltiplicheranno, attraverso la possibilità di generalizzare la gestione privata di servizi economico-sociali e funzioni pubbliche, grazie alle modifiche costituzionale c.d. "federalista" introdotte nel Titolo V della II Parte della Costituzione con il referendum dell'8 ottobre -, rappresentano una metafora gigantesca di come tale modifica costituzionale colpisca il "diritto della pace" a vantaggio del "diritto di guerra" che non ha solo valenze internazionali ma anche interne, ricadendo e colpendo gli interessi sociali e la sicurezza dei cittadini che per Principi e prima Parte della C. devono invece essere garantiti dalla gestione pubblica di tipo democratico-sociale (non pubblico-burocratica) delle funzioni e dei servizi, ora messa consapevolmente a rischio dai "partiti di governo" che hanno invitato a votare SI' (centro sinistra) e a non votare (centrodestra) e più inconsapevolmente "accettata", da tutti coloro che votando "Si" o non votando, si sono subalternati passivamente ai potentati privati e bellicisti nazionali e transnazionali.

Lotta per la pace, lotta per la democrazia, lotta per il socialismo e la solidarietà sociale si coniugano invece in base alla aspirazione ideale della esigenza di sottrarre la vita delle classi alienate e dei popoli sfruttati da una forma di potere che esprime il prevalere di una concezione dell'ordine pubblico internazionale ed interno contro una concezione di autonomia sociale che dovrebbe invece animare l'azione delle istituzioni statali e delle organizzazioni internazionali, ponendo finalmente i governi al servizio della società e liberando i Parlamenti dai vincoli di esecutivi che gli impediscono di esprimere la voce effettiva di larghe masse di popolo.

10) I comunisti sono chiamati in causa per dare una visione più generale degli interessi di classe e dei lavoratori; non tanto quindi per rivendicare una indispensabile pace contro la guerra, quanto per creare una partecipazione di massa al tempo stesso più organizzata e più consapevole rispetto a quella sin qui data dai movimenti che come quelli pacifisti e quelli cosiddetti "antiglobal", rimangono *corporativi* perché mancanti di una visione e teoria generale.

Non si tratta quindi di accodarsi o di partecipare tra i tanti, come si deduce si voglia fare da parte di chi anche dopo Genova ha come Bertinotti pur dichiarato: "tutto quello che decide il movimento mi va bene", quasi che la non assunzione di atteggiamenti dogmatici e dottrinari e forme di organizzazione rigide e autoritarie non abbia per alternative che il solo "sbragamento", ignorando che la vera questione che nel "nostro tempo" si pone da molto, non è quella tra "movimento" o "organizzazione", ma è di "quale organizzazione", è quella che si pone tra due diverse concezioni dell'organizzazione, burocratico e autoritaria o democratica e sociale, che esige una critica comunista dei movimenti e una lotta teorica e pratica della formazione politica "partito", fondato sull'autonomia comunista del partito e l'autonomia comunista dei militanti .

In questo senso vale anche ricordare quello che alla dottrina rigida e libesca dei menscevichi contrappose Lenin, rispondendo a tutti coloro che lo definivano "blanquista", "anarchico" e "bakunista" per non dire "terrorista" o giù di lì:

<<Il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perché non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le più diverse forme, e non le "inventa", ma si limita a generalizzarle e organizzarle, e introduce la consapevolezza in quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel corso del movimento. Irriducibilmente ostile ad ogni formula astratta, a ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta di massa (la sottolineatura è sua) in atto, che, con lo sviluppo del movimento, con l'elevarsi della coscienza delle masse, con l'inasprirsi delle crisi economiche e politiche, suscita sempre nuovi e più svariati metodi di difesa e attacco. Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun caso a quelle possibili ed esistenti solo in un determinato momento, riconoscendo che inevitabilmente, al seguito del modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo impara, per così dire, dall'esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai "sistematici"...

Il marxismo esige categoricamente un esame storico del problema delle forme di lotta. Porre questo problema al di fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abbiè del materialismo dialettico. In momenti diversi dell'evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, culturali-nazionali, sociali, ecc., differenti sono le forme di lotta che si pongono in primo piano divenendo fondamentali, e in relazione a ciò si modificano, a loro volta,, anche le forme di lotta secondarie, marginali>> (Sulla guerra dei partigiani, 30 settembre 1906)

Un modello di dialettica, dunque, del resto sempre applicata, anche quando il governo bolscevico non passò affatto alla nazionalizzazione delle industrie private per scelta, che era invece stata quella del *controllo sociale e operaio della produzione e delle fabbriche*, ma per necessità costrittiva a causa del sabotaggio degli industriali e dell'alleanza tra forze controrivoluzionarie interne e intervento armato degli eserciti occidentali. E' un modello di teoria applicata politicamente, di teoria della prassi, visibile anche nel fatto che in tutti i suoi discorsi dei giorni della rivoluzione, ai soviet, agli operai e ai contadini, Lenin non nomina nemmeno mai Marx, né parla della sua teoria o proferisce formule e ricette della sua dottrina, ma parla applicando concretamente la teoria in termini di analisi politica e sociale del reale e di conseguente iniziativa di lotta in quel dato momento.

11) Il mondo è percorso e pervaso da opposti fondamentalismi. Un fenomeno

comune che riguarda tutte le culture che si sono innervate sulle grandi religioni monoteistiche. Come tendenza ad affermare e se possibile imporre in modo totalizzante la propria dottrina è applicabile a qualunque ideologia, religiosa o laica. Un integralismo che diventa fondamentalismo quando afferma la volontà di fare rispettare come monoteistica, con qualunque forma di forza, la propria cultura e civiltà.

La negazione delle ideologie e la "fine della storia" produce i suoi mostri.

Il fondamentalismo è un pensiero unico, che nega la dialettica tra le diverse concezioni del mondo e della storia, legittimata se non figliata da teorie di scarsa qualità come quelle espresse da conservatori quali Fukuyama e Huntington (già autore coautore del "famigerato" studio della Commissione Trilaterale - di Kissinger, Rockefeller, Agnelli e Ruggero tra gli altri - sui pericoli che rappresenta la democrazia per la governabilità) che non percependo la dialettica che esiste tra la base materiale di ogni civiltà e la politica degli Stati, considerano esaurita la storia e la dialettica interna di ogni civiltà, ritenendo finita ogni possibile alternativa alla propria ideologia e al proprio modello di società: liberista o coranica che sia.

Questa negazione della dialettica e del pluralismo porta a concepirsi come "pensiero unico" e a declinare al singolare sia la propria che le altrui civiltà, sotto il segno di una scelta ideologica esclusiva che punta a stemperare e cancella le differenze culturali, i contrasti d'interesse e le divisioni sociali di classe, o a sottovalutarle e a subalternarle con teorie come quelle dette "terzomondiste" e della cosiddetta "dipendenza" delle "periferie" dal "centro" che dividendo il mondo in un "Nord" che drena le ricchezze dal "Sud", non sanno certo spiegare, anzi ignorano e rimuovono, "come" e in che modo queste ricchezze vengono prodotte, ma producono due gravi effetti e conseguenze:

a) di spostare il concetto e l'ottica dello sfruttamento dal processo produttivo capitalistico e dalle sue forme di produzione a quello tra Nazioni e Paesi;

b) di favorire l'idea di una contrapposizione o "scontro di civiltà".

E' noto di quale "pensiero unico" si sia nutrita la società occidentale, grazie al processo di omogenizzazione al processo organico del capitale operato con cui, dietro l'alibi della ristrutturazione capitalistica, forze della sinistra europea e italiana infliggono colpi alla loro ideologia, anche quando abbracciano (come molti cattolici, antiglobal, sinistre e sindacato) quelle teorie "della dipendenza" che ignorano del tutto le vecchie e nuove divisioni di classe, potenziate "nel Nord e nel Sud" dalla cosiddetta "globalizzazione", che in realtà altro non è che una suprema accelerazione di un processo organico del capitale, attraverso non solo l'esportazione e l'internazionalizzazione di capitali, mercati e materie prime, ma soprattutto e in primo luogo attraverso l'esportazione e l'internazionalizzazione del modo di produzione e dei rapporti sociali capitalistici stessi in tutto il mondo.

Un processo di mondializzazione e internazionalizzazione del modo di produzione e dei rapporti sociali capitalistici, con il quale non solo non vengono meno ma vengono confermate e potenziate tutte le contraddizioni che, dall'inizio del "secolo lungo" (iniziato ben prima del '900 con le lotte di fine '800 per la spartizione delle risorse mondiali di cui le due guerre mondiali e l'Ottobre del '17 sono state le testimonianze più eloquenti) e con l'avvio di quel processo che per successive acquisizioni ci ha portato alla presente dimensione mondiale - che chiamiamo appunto età contemporanea - attraverso la progressiva unificazione del mercato mondiale sotto il

segno del sistema capitalistico di scambio, hanno portato nel corso del '900 ad aspri conflitti internazionali, tipicamente interimperialistici e a profonde lacerazioni di classe.

Così come quando dal grembo del mercato unico mondiale crebbero inevitabilmente nella realtà e nelle coscienze le forze antagonistiche del sistema capitalistico e la stessa idea del socialismo; così oggi nella fase "matura" dell'età contemporanea, che si distingue *qualitativamente* ancora di più da quella del suo inizio che aveva cominciato a distinguere l'età contemporanea da quella moderna, la frattura dialettica che tende a rovesciare il meccanismo economico e sociale del capitalismo, con la cosiddetta e solo per intenderci "globalizzazione", si va ed estende ancor più, diventa potenzialmente sempre più forte ed eguale in ogni parte del mondo, oggi ancor più di ieri.

Viceversa gli "opposti fondamentalismi" diventano il modo ideologico di opporsi alla realtà, proprio di chi concepisce e punta alla "società omogenea" mirando, anche con riforme elettorali e "riforme istituzionali" contrarie al pluralismo sociale e ideologico, a forme di governo in cui due partiti o due poli "di governo", si fronteggiano non più come di "destra" e "sinistra", ma come aggregati, come kombinat di "gruppi di pressione" (tipici dell'americanismo) e di interessi corporativi, per l'alternanza di governo tra lobby qualitativamente non diverse ed espressione delle medesime classi sociali e della formazione sociale capitalistica.

Il fondamentalismo si limita a cogliere solo una parte della verità, la sua, assumendola e contrapponendola antidialetticamente al tutto. Per questo assomiglia a quello che Hegel chiama il pensare astratto, un pensiero che coglie solo una parte della realtà e della verità e che, come tale, produce un modo di pensare astratto. Per questo anche nega la realtà.

Questo nonostante l'evidenza del fatto che non esistono "società omogenee" e tutte le civiltà sono pluraliste e contraddittorie. Se gli americani (e gli inglesi che sono in verità più "cervello dell'occidente" degli americani, rispetto a cui sono questi a fare ciò che dicono gli inglesi più che viceversa) avessero letto anche soltanto "Danubio" di Claudio Magris, non avrebbero guardato alla Serbia con gli occhiali deformanti del pensiero unico e, forse, non avrebbero sparato nel mucchio. Avrebbero almeno saputo che la Serbia è "profondo occidente", parte costitutiva e importante della civiltà occidentale. Questo aumenta le colpe di chi come i governi di sinistra dell'Europa continentale doveva e deve sapere, ma che preferisce ancora oggi – come "freudianamente" ha fatto D'Alema a Reggio Emilia sostenendo che la Serbia aveva invaso il Kosovo (un suo territorio) – sporgere il petto per mostrare, vantandosene, le medaglie appuntategli sul petto nel corso di una guerra antiserba che – come quella all'Iraq – non ha certo risolto i problemi da cui originavano la crisi e che ha visto la violazione di ogni regola del diritto internazionale, con una sovrapposizione dell'Onu, espressione del "diritto della pace", con la Nato, espressione del "diritto della guerra". Ciechi e miopi di fronte ai sentimenti di revanscismo e vendetta che possono essere alimentati da rabbia, frustrazione, dolore e disperazione delle popolazioni e che poi si lamentano a "babbo morto".

Ogni civiltà è, come ovvio, attraversata da antitesi e interessi contrapposti. Anche la civiltà islamica, ovviamente, anche la sua religione, che certamente non sono del resto incompatibili con il capitalismo. Il Corano non ha niente contro la proprietà privata, regola l'eredità, permette le transazioni commerciali e permette di mettere a

frutto i propri beni alla maniera capitalistica. Lo sanno bene i monarchi multimiliardari, compreso Bin Laden.

La religione mussulmana in effetti è incompatibile solo con il comunismo, di cui l'Islam non ha mai accettato l'ideologia. Lo sanno bene i regimi arabi che hanno inteso anche solo richiamarsi al socialismo e che di fronte al fondamentalismo e anche al terrorismo islamico, hanno dovuto evitare di affermare a voce alta il loro laicismo e hanno mescolato confusamente le due ideologie del mondo mussulmano moderno: l'arabismo e l'islamismo. Anche perché gli arabi non sono stati in grado di restaurare i diritti dei palestinesi nei confronti di Israele, e gli islamisti hanno potuto presentare questo come una "punizione divina". Così ha preso piede la "guerra santa" di certi gruppi, alcuni dei quali (come Hamas) sono stati persino favoriti da Israele in funzione anti Arafat. La stessa guerra del golfo è stata una guerra che ha favorito i regimi islamistici come l'Arabia Saudita e il Kuwait, e indebolito quelli laici dell'arabismo a cui appartiene lo stesso regime iracheno.

Ma la divisione "pluralistica" passa oltre che per i contrapposti interessi di classe e le contrapposizioni sociali tra popolazioni povere e classi dirigenti tiranniche e corrotte al servizio degli interessi occidentali, passa per la religione, anche tra sunniti, sciiti, kharijiti. E poi gli sciiti imamiti, gli sciiti ismailiti divisi tra Drusi e Nosairi con all'interno gli Alauti, e poi gli sciiti zaiditi, ecc. ecc.

A contestare la pretesa guerra tra civiltà, basta sommariamente ricordare che i mussulmani già sapevano che la causa della peste è l'assenza di igiene fisica quando l'Occidente credeva ancora fosse il peccato e gli antenati di Bossi (e nostri) respiravano la mal-aria; che è con il dominio della Turchia, pilastro dell'alleanza occidentale, che l'umanesimo mussulmano si riduce a teologia, bandendo lo spirito critico e la ricerca scientifica; che la civiltà occidentale deve a quella islamica come minimo la letteratura, la chimica, la matematica, la medicina e la ginecologia, l'arco acuto e le vetrate in architettura, l'algebra, la trigonometria e l'astronomia. E anche la Divina Commedia di Dante.

12) Se proprio si volesse fare riferimento alla categoria della civiltà, si dovrebbe allora dire che non è scontro tra civiltà, ma è crisi delle civiltà, testimoniata dal ricorso reciproco alle armi del "terrorismo di guerra" e anche dalla terminologia del ricorso da una parte alla bomba atomica e alla censura, perché dalla guerra del Vietnam in poi, non si sopporta che ci siano informazioni sulla guerra; dall'altra alle armi batteriologiche e chimiche o nucleari tattiche. E il linguaggio, come si sa, è una manifestazione della filosofia e della cultura degli uomini che per questo, anche inconsapevolmente, sono tutti filosofi.

Sicché a una civiltà che semina e minaccia vento, un'altra risponde seminando e minacciando tempesta (e viceversa, così avanti all'infinito).

I grandi potenti della terra, i rappresentanti della borghesia delle diverse aree imperialiste che discutono nei loro vertici di come affrontare la povertà che loro stessi diffondono, le guerre che scatenano e guidano, lo sfruttamento che impongono, seminano vento e trovano chi risponde con la tempesta.

In Inghilterra i bambini mostrano una pericolosa tendenza alla violenza e sopraffazione (c'è da stupirsi in un paese dove dalla Thatcher a Blair si diventa grandi statisti se si dimostra di usare la forza contro gli altri paesi o contro i minatori e

i lavoratori del proprio?), tanto che alcuni marchi pubblicitari che ormai sono più autorevoli dei politici e delle scuole, hanno deciso d'intervenire per organizzare gare in cui dare merci, scarpe, magliette, ecc, come premi, a chi risulterà meno violento, anche perché la carità umanitaria e sociale fa molto bene soprattutto ai marchi.

La civiltà occidentale è anche, e forse ormai soprattutto, questa, fatta di mali e di rimedi peggiori del male stesso, che non la rendono certo attraente ma anzi decisamente odiosa, non solo ai mussulmani ma anche a tanti cristiani e occidentali in genere.

La questione è sempre sociale e il dissenso nel mondo come all'interno dei Paesi è proporzionale al montare della crisi economica, rispetto a cui sia all'interno che sul piano internazionale si attiva la violenza degli apparati repressivi che scatenano la resistenza e la ribellione, a Seattle e a Genova come nel mondo mussulmano. E L'attacco alla costituzione democratica, antifascista e fondata sul lavoro si coniuga perciò con il processo di sostituzione del "diritto della pace"(da cui è nata la costituzione antifascista e contro la guerra) con il "diritto della guerra", e rilancia tutti i poteri autoritari e personali di destra e di sinistra: tanto che ad esempio, non è un caso che D'Alema ha ripreso voce e spazio dopo l'11 settembre.

Il cosiddetto "popolo di Seattle" anche nella sua composizione sociale esprime in un certo senso la risposta uguale e contraria ai processi di crisi del capitale. Sono generazioni cresciute sotto il dominio delle multinazionali inquieti e arrabbiati per le politiche economiche del "capitale globale", perché vivono condizioni di precarietà e di sfruttamento nel lavoro, di insoddisfazione e alienazione nei rapporti sociali, di ribellione verso un sistema di potere che li considera solo come consumatori, anche se come i "talebani" non sanno cogliere che le radici di tutto questo stanno nel sistema del meccanismo di accumulazione capitalistico, nelle forme di produzione e nei rapporti sociali che determinano e non sanno bene identificare le strade e le forme di una risposta di lotta adeguata e all'altezza della forza e natura della formazione sociale dominante.

Anche per questo si scatenano forme di violenza nichilista nelle strade contro i simboli dell'ordine economico e politico. Le forme devianti che si sono espresse a Genova (e per un altro aspetto e su un altro livello, le forme ben più gravi e devianti di New York), sono conseguenza di una mancanza di coscienza determinata dalla mancanza di teoria generale e di prassi conseguente; della mancanza e assenza di un ruolo e di una funzione che in questo senso dovrebbe esprimere il partito e un movimento democratico e di massa organizzato e armato di teoria e prassi da cui deriva la coscienza e una visione generale della totalità dei rapporti politici e sociali, perché la coscienza non si genera spontaneamente ma presuppone la presa di visione di una totalità, e questa totalità può essere perseguita attraverso uno sforzo di analisi prolungata della realtà complessiva, che non può essere tanto o solo degli intellettuali, se non con gli esiti negativi quali quelli che osserviamo oggi quando i ceti intellettuali della "sinistra" separando teoria e prassi contribuiscono in maniera spesso determinante a ridurre la cultura a pura astrazione, la teoria a corporativismo culturale, la politica a tatticismo esasperato e la militanza a opportunismo di partito.

13) I comunisti si trovano quindi di fronte ad una situazione interpretabile dalla teoria come espressione di una storicità della concezione e delle esperienze del comunismo e dei comunisti.

Così che in tale separazione e vagheggiando apodittiche "scomposizioni di classe" ad opera di una tecnica e tecnologia terroristicamente agitate come superamento della lotta di classe, si mistifica come un *unicum*, tutta la complessità e la molteplicità

dell'esperienza socialista, riducendo tutta la varietà del processo storico del movimento operaio e social-comunista a catastrofe o a "conservazione", secondo lo schema "modernista" che riduce tutto alla sola dialettica "conservazione-innovazione", questa volta applicato a tutta la teoria e a tutta la storia del movimento comunista.

Con tale abiura si cancella l'onere di analisi ed elaborazioni critiche riferite alla storicità e alla varietà delle diverse esperienze del comunismo e dei comunisti, non fosse altro per l'influenza che hanno avuto e per le gravi conseguenze anche più immediate e che stiamo già vivendo, che una tale rinuncia comporta, se è vero come è vero l'influenza che la rivoluzione marxista ha comunque avuto non solo sul processo di decolonizzazione, ma sullo stesso occidente capitalistico, a proposito del quale si possono citare autorità non sospette, compreso il patriarca del neoliberalismo che al di là del giudizio di valore, allorché esamina le questioni dello stato sociale e dei diritti economici e sociali, dichiara che "questa teorizzazione dei diritti economici e sociali è il risultato dell'influenza rovinosa (così la chiama) della rivoluzione marxista russa", cioè della rivoluzione d'ottobre.

Non fosse altro perché la stessa genesi della coscienza e dell'esperienza rivoluzionaria del sovietismo, come ebbe cura ripetutamente di avvertire lo stesso Lenin, avviene in un contesto storico ben determinato che è quello della Russia zarista.

E quindi da questo punto di vista lo stesso partito teorizzato da Lenin è un partito costruito in funzione di una situazione di arretratezza e di guerra, un partito "militarizzato" in rapporto ai compiti e alle esigenze determinatesi in una precisa situazione, che spiega per un verso il suo grande successo allorché scoppiano la guerra e poi gli sconvolgimenti in Russia, ed è l'unico partito veramente attrezzato per lo stato d'eccezione; per un altro verso spiega la debolezza di questo partito una volta che lo stato di eccezione si è dileguato e non è in realtà più in grado di adattarsi alle condizioni di "normalità", spiegando il paradosso della rapida dissoluzione che si è verificata sia in Urss che nei paesi del cosiddetto socialismo reale tra il 1989 e il 1991.

Non fosse altro perché da una teoria costruita sulla tesi della estinzione dello stato, della nazione, della religione, ecc., insomma in altre parole del dissolversi di tutti quegli elementi che potrebbero essere i fondamenti *dell'olismo o dell'organicismo*, non si può quindi da una siffatta teoria fare discendere a priori il totalitarismo dalla teoria marxista-leninista, che si fa discendere appunto dal fatto che confondendo "organica" con "organicista", si dice che dato che questa teoria sarebbe olista e organicista essa avrebbe finito inevitabilmente col produrre il "gulag".

Al contrario non solo non c'è nulla di olista e organicista, di organico certamente, ma semmai c'è da vedere se non ci sia un eccessivo elemento di attesa dell'estinzione di ogni elemento di tal genere, che sta a indicare semmai un elemento di debolezza, storicamente determinato, che rende più difficile estirpare l'eredità dell'autocrazia zarista. Al punto che anche Lenin sembra rendersene conto, quando pensa che specialisti sovietici debbano recarsi negli stati più avanzati dell'occidente per studiarli, e che lo stesso Lenin stesso ha sempre sottolineato che era più facile una rottura rivoluzionaria in un paese che riconosceva come profondamente arretrato come la Russia, impossibilitato però a proseguire e portare a termine il progetto bolscevico, se i paesi più progrediti e avanzati dell'occidente non si fossero affiancati ad esso e alla rivoluzione.

Per comprendere il fenomeno totalitario in realtà si dovrebbe partire dalla situazione che si viene a creare con il primo conflitto mondiale nei paesi più diversi, che è una espressione che comincia a circolare subito dopo il primo conflitto mondiale. Tanto che il termine totalitarismo, rinvia per l'appunto anche sul piano linguistico ed etimologico alle espressioni sopra ricordate circolanti nella sociologia di quel periodo.

Se si procedesse ad una analisi comparata dei diversi paesi, noi vedremmo che siamo in presenza di fenomeni che possono essere messi a confronto nei diversi paesi, che si manifestano anche nei paesi di tradizione liberale seppure ovviamente con diversi gradi di intensità.

Se c'è un fattore ideologico che ha favorito lo sviluppo dell'universo concentrazionario nella Russia successivo alla rivoluzione d'Ottobre (che era già presente con lo zarismo), occorre indagare se non sia invece proprio una visione tendenzialmente escatologica a proposito della estinzione dello stato e del potere in quanto tale, che certamente non ha favorito l'impegno e la riflessione per la trasformazione in senso democratico dello stato scaturito dalla rivoluzione d'ottobre e il superamento delle tradizionali del diritto e del potere dall'alto propriamente borghesi.

Anche ciò storicizzando in ragione di una specifica situazione storica, in cui quando Lenin ad esempio scrive Stato e Rivoluzione e divampa il primo conflitto mondiale, lo Stato appare a ragione un gigantesco Moloch che impone a milioni e milioni di individui di essere sacrificati sull'altare della "volontà di potenza" dei singoli stati, si da giustificare un antistatalismo di Lenin che va oltre quello stesso di Marx: lo stato sinonimo in quanto tale di abiezione e di distruzione in massa delle vite umane. Con ciò distogliendo gli sforzi da un impegno concreto per la realizzazione di uno stato e di un diritto diversi.

A chi invece di storicizzare pretende di cancellare, facendo pesare lo iato tra progetti, speranze e ambizioni della rivoluzione sovietica e i suoi esiti, occorre ricordare che per fare un bilancio della rivoluzione d'ottobre, non c'è motivo per non applicare alla rivoluzione che a Marx ed Engels si è ispirata proprio il metodo che Marx ed Engels hanno applicato alle altre rivoluzioni, a quelle borghesi, a proposito dello scarto che sempre nella storia si è verificato tra il progetto rivoluzionario e i suoi risultati. Come quando, ad esempio, Marx ed Engels hanno sottolineato che i giacobini speravano in una certa misura di riprodurre la *polis* antica in Francia ma certamente si è verificata ed è emersa una società del tutto diversa; una considerazione che può essere sviluppata anche per quanto riguarda l'Inghilterra, quando nel corso della prima rivoluzione inglese molti si sono richiamati alla semplicità della società biblica, ma certamente non è poi questo tipo di società che si è prodotta; o per quanto riguarda l'America in cui non solo Jefferson ha pensato ad una società che sarebbe stata caratterizzata dalla piccola proprietà terriera, dall'assenza di un esercito di mestiere, dall'assenza di un apparato statale notevole, e sappiamo che in realtà le cose sono andate in modo del tutto diverse.

C'è insomma sempre un divario che richiede sempre di essere spiegato, analizzato, storicizzato, che non si capisce perché non debba valere anche per la rivoluzione d'Ottobre e per l'esperienza storica concreta del comunismo e dei comunisti nelle diverse fasi e nei diversi paesi, che non cancella e non esime di per sé dalla necessità di non limitarsi ad una critica del capitalismo ma di finalizzarlo, indicando l'obiettivo di una transizione verso al socialismo.

Continuare a negare o a nascondere, oltre che rinnegare tale obiettivo, senza storicizzare perché gli approdi sono risultati diversi, equivarrebbe, per dirla con una metafora, a negare l'importanza di essere partito per scoprire le Indie solo perché Colombo ha invece scoperto l'America; e rinnegare e negare l'importanza di dover comunque proseguire per andare oltre e arrivare alle Indie.

Il che è appunto di chi vuole rinnegare l'intero processo storico e tutte le esperienze rivoluzionarie, di tutti i paesi, proclamando, ridicolmente, la "fine della storia", legando

al polo dialettico della "conservazione", tutta la complessità molteplice del passato, e tutta quella del futuro al solo ed esclusivo polo dialettico della "innovazione".

Non c'è dunque solo un fondamentalismo "del senso", c'è anche un fondamentalismo "del non senso".